

Beppe Grillo
grande protagonista del Festival di Sanremo
E lui il divo più atteso
della kermesse canora (insieme a McCartney)

Doppia opera
alla Scala in attesa dell'«Olandese Volante»
Ma erano vecchi allestimenti,
quasi dei tappabuchi per il pubblico milanese

Vedi retro



Margherita Parrilla
balla
la Traviata

Il giro delle stelle porta, quest'anno, Margherita Parrilla, la celebre étoile della danza (nella foto) al centro di una particolare Traviata trasformata in coreodramma da Giuseppe Manfredi e Francesco Capitani che ne è anche il regista. Lo spettacolo si avvale della coreografia di Eugenio Polyakov e Mario Piazza, delle scene e costumi di Enrico Job. La musica è, naturalmente, quella di Verdi ma con rielaborazioni firmate da Pierluigi Castellani e Marco Schavone. La congiunzione di tanti elementi, propiziata dalla Fideuram, è realizzata dall'Associazione Teatro D 2 di Roma. La vicenda viene spostata agli anni precedenti la prima guerra mondiale, con richiami alla Montagna Incantata di Thomas Mann. La prima sarà sabato 27 al Teatro dell'Unione di Viterbo. Lo spettacolo andrà poi a Milano, Torino, Roma, Trieste, Bari, Vicenza, Cosenza e Foggia.

CULTURA e SPETTACOLI

«No, non fu doppiezza»

Un'intervista ad Antonio Giolitti che interviene nella polemica su Togliatti e Stalin

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA «Poi ci fu il '48 e la rottura con Tito. Sollevò interrogativi. Mi ricordo, fu una delle mie prime esperienze di contatto diretto con Togliatti, in cui non potei trattenermi dal manifestare una perplessità. Togliatti, lo incontravo spesso giacché allora ero segretario del gruppo parlamentare, mi rimbeccò duramente. Avere dei dubbi in questa materia, mi disse, conduce alla perdizione. Precisamente disse è esiziale».

La testimonianza è di Antonio Giolitti, eletto senatore della Sinistra indipendente nelle liste del Pci. Allora, sarà vero che bisogna ancora fare i conti con lo stalinismo italiano del comunismo, come la polemica di questi giorni dei socialisti e di quegli annunciati da Bettino Craxi, di cui parlava ampiamente La Stampa di ieri, sostengono? Risponde Giolitti: «Rispetto a questa iniziativa, io sono esterrefatto vedendo che alcuni politici e storici italiani si mettono a far concorrenza ai sovietici in materia di riabilitazione di processi postumi. In Occidente, sui delitti degli stalinisti è stata fatta piena luce da vari decenni. Solo alcuni storici italiani sono rimasti al buio? Evidentemente si tratta di una provocazione politica che ha anche l'aspetto macabro di una manifestazione di necrofilia al va a riesumare cadaveri di vittime e di carnefici per vicende sulle quali ormai esiste un'ampia letteratura».

Quando avesti il primo dubbio? Al momento dell'accordo tedesco-sovietico. Con il patto Ribbentrop-Molotov. Che succede, mi chiesi? Ci veniva tolto il terreno sotto i piedi? Eppure lo accettasti? Ma non è che lo digerì. Mi lascio un'ombra. Un'ombra su quel giudizio elogiativo, esaltante. D'altronde, le critiche andavano messe da parte. C'era la guerra. E la guerra in qualche modo riequilibrava il dubbio. Inoltre, se un popolo si batteva contro il nazismo, significava che da parte nostra



Palmiro Togliatti in una foto degli anni '50

c'era consenso, adesione

Però quel giudizio ormai conteneva delle riserve...

Quando tornai in Italia, dopo la guerra partigiana, trovai che veniva distribuito e diffuso anche tra i comunisti italiani un breve corso di storia del Pci (B), dove il B stava per Bolscevico. Un libretto dalla copertina gialla, ce l'ho ancora assolutamente agghiacciante.

E poi?

Poi ci fu il '48 e la rottura con Tito. I miei dubbi e la reazione di Togliatti. Quel episodio contribuì, invece, che a dissipare i dubbi ad aggravarli.

D'altronde lo non sono reputato un settario, quella frase, la parola esiziale, mi traumatizzò.

Secondo te la metafora della «pletra di paragone», cioè la fedeltà all'Urss totale, senza incrinature, è stata una costante del pensiero di Togliatti?

Sicuramente. E vedo che Napolitano condivide questo giudizio. Certo, un'altra costante del pensiero e dell'azione di Togliatti, fu, sempre, l'impegno per la democrazia.

Allora, si può parlare di «doppiezza» togliattiana?

No, perché nella doppiezza io

voglio far credere qualcosa che in realtà è falsa. Lì, invece, coesistevano, apparentemente in maniera pacifica, senza machiavellismo o doppio gioco, quelle due costanti. Se il Pci avesse conquistato, democraticamente, il potere sotto la guida di Togliatti, non sarebbe passato a un governo da democrazia popolare, cook dalla democrazia alla dittatura.

Però, se Togliatti lavorava alla costruzione di una «democrazia progressiva», il suo orizzonte era, comunque, terzinternazionalista?

Togliatti era uno stonista. Ri-

Come l'idea di «democrazia progressiva» riuscì a convivere con il mito dell'Unione Sovietica

teneva che le regole della democrazia non avessero un valore universale. Storizzava, allo stesso tempo, il valore della via seguita dalla Rivoluzione d'Ottobre. E dei paesi entrati nell'orbita dell'esperienza sovietica.

Non è detto che la sua concezione delle «vie nazionali» piacesse alla Terza Internazionale. Ma torniamo al nostro tema. Napolitano sottolinea la portata critica delle riflessioni di Togliatti in alcuni scritti dopo il '56. Sei d'accordo?

Io credo che Napolitano e altri compagni sopravvalutino quella portata. Secondo me non è vero. Naturalmente, un uomo della sua intelligenza, dopo quello che era successo, non poteva far finta di niente. Però si sforzò di minimizzare, riassorbire, attenuare. Da un lato mostrando estrema prudenza nei confronti dell'Unione Sovietica e dall'altra estrema durezza nei confronti di ogni espressione, di ogni critica che superasse determinati limiti.

Quali limiti?

Quelli che potevano mettere in questione un giudizio totalmente positivo sull'esperienza sovietica. Nel mio caso si trattò di intolleranza. Quando, nel '57, scense un articolo su Rinascente, intitolato «Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti», assieme all'appoggio totale nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria, aggiungeva, controbattendo una mia citazione di Gide e Goethe, che Stalin ci ha insegnato ben più di loro.

Gide e Goethe, per la verità, facevano un altro mestiere. Tuttavia, se Togliatti si comportò in modo tollerante, questo confermerebbe il elegame di ferro con l'Urss oppure ci fu lotta politica dentro il Pci?

Ho visto che Napolitano mette in rilievo la posizione di

Amendola. Secondo me, la posizione di Amendola era se possibile, ancora più convinta di quella democratica di Togliatti in politica italiana. Ma questo andava perfettamente d'accordo con il fatto di considerare straordinaria l'esperienza dell'Unione Sovietica.

Di nuovo la duplicità?

Che ha impedito scelte coerenti in politica estera. Infatti, non è immaginabile che Togliatti potesse accettare il Patto Atlantico. La differenza dal Pci di Enrico Berlinguer è addirittura epocale. Nella fase berlingueriana la destalinizzazione è completa, portata fino in fondo.

Arriviamo al punto: Togliatti lo definì un stalinista?

Stalinismo significa anche un modo di gestire il partito. In questo senso, nel Partito comunista italiano nessuno fu stalinista. Non vigevo metodo stalinista. Io non ho mai condiviso quella critica corrente per cui il Pci non sarebbe democratico ma autoritario per via del suo centralismo democratico.

Non condividi quella critica però uccidi dal Pci. In questo senso ti consideri un protagonista della destalinizzazione?

Il termine destalinizzazione è fuorviante. Perché, appunto, il Pci non fu un partito stalinista. Certo, io fui vittima del suo dogmatismo. Ma non identico con il dogmatismo con lo stalinismo. E nemmeno con un certo terrorismo ideologico e con quel criterio di selezione dei quadri dirigenti che dovevano essere osservanti dell'ortodossia.

Pensi di aver avuto un atteggiamento poco ortodosso?

Sicuramente non fui mai eletto nel Comitato centrale del Pci. E non credo di essere stato inferiore alla media dei suoi componenti.

Ritrovati i tesori della civiltà Shu

La più importante scoperta archeologica dopo il ritrovamento dei guerrieri in terracotta di Xin Cui gli esperti occidentali hanno definito lo spettacolare sequenza di tesori emersi in Cina da due pozzi sacrificali nascosti fra i cavoli di un campo lungo il Fiume Giallo.

Archeologi e spallatori hanno lavorato quattro giorni di seguito senza mai riposarsi tanto è stata grande la meraviglia e l'emozione della scoperta. Statue in bronzo a grandezza naturale, maschere gigantesche e sorridenti, uno scettro, maschere in oro, una piccola tigre, pugnalini di giada, teste di elefante, questo e altro è il «botino» del «Poggio delle tre stelle» a circa 40 chilometri da Chengdu, la capitale dello Sichuan. Tutti i reperti appartengono al periodo della cosiddetta «cultura meridionale», coeva alla dinastia Shang, ma da essa del tutto autonoma. Della cultura meridionale o Shu si sa solo che fiorì per oltre mille anni e che si spense misteriosamente circa 3000 anni fa. «Lo splendore, la tecnica, la finezza dei bronzi e degli ori - ha detto lo studioso Chen Dean - confermano che la civiltà Shu fu per la Cina molto più importante di quanto non abbiamo finora creduto».

È morto Solomon, grandissimo pianista

Il pianista Solomon Cutner, noto al grande pubblico con il solo nome di Solomon, è morto il 2 febbraio scorso a Londra. La famiglia ne ha dato notizia solo ieri. Solomon, considerato dalla critica uno dei più grandi pianisti del nostro secolo, dovette interrompere la sua folgorante carriera nel '56 perché colpito da un'emorragia cerebrale. Ma alcune sue interpretazioni restano memorabili. Era figlio di un sarto ebreo di origine polacca e appassionato di musica. A sette anni Solomon era già allievo di Mathilde Verne a sua volta allieva di Clara Schumann. Debuttò alla Queen's Hall di Londra a soli otto anni, a sedici era già famosissimo. Ma all'apice del successo e poco prima della malattia confidò al suo amico sir Henry Wood, direttore d'orchestra, che la sua giovinezza non era stata felice. «Sono stato privato dell'infanzia e dei giochi - confessò - per me è sempre esistito soltanto il pianoforte e niente altro».

Guerra aperta tra le due grandi reti televisive americane Cbs e Nbc. Si contendono lo sfruttamento dello scandalo Bakker, il predicatore evangelico costretto a pagare profumatamente (e inutilmente, si direbbe) il silenzio della sua segretaria-amante Jessica Hahn. La trama è, infatti, di quelle che negli Usa piacciono al grande pubblico per l'intreccio tra privati e pubbliche virtù che dà sempre appassione il grande (e moralistico) paese. Il bello della vicenda è che lo scandalo Bakker fu stigmatizzato con parole di fuoco da un altro predicatore evangelico, Jim Swaggart. Ora anche lui è sotto accusa, per troppo sesso, naturalmente.

Nbc e Cbs si contendono lo scandalo Bakker

Alberto Cortese

Incompatibilità da poeta

La poesia di René Char è forse troppo bella, troppo densa troppo sottile e nutriente? Dopo anni di avida lettura adolescenziale, gli anni mi decennati sono stati, per molti, un'epoca di allontanamento, come se quelle formule preziose, scolpite con infallibilità nella matena della lingua francese, fossero divenute a poco a poco inservibili. Il progetto stesso - la poesia come «fondazione del mondo attraverso la parola» si è allontanato, ricoperto dalle sue mille imitazioni proclamate. E l'immagine del vate soltanto dell'Isle su Sorgue sembrava ormai coincidere - malgrado le marce antinucleari alle quali René Char partecipava ogni tanto - con quella di un poeta ufficiale, senza rapporto ormai con le sue remote parole, «tutore» «mistero», ecc.

La notizia della sua morte ci costringe di colpo a interrogare questo allontanamento e a tornare a guardare più da vicino quelle formule che amavamo.

Quel suo aspetto stranamente fisso e oracolare, e l'impazienza che ci prendeva di fronte all'eccessiva perfezione di alcuni suoi versi o aforismi sono legati a un suo atteggiamento «ufficiale» e statutario oppure ci riguardano ancora?

In vent'anni «ufficiale» non lo è stato mai. Nato in Provenza

René Char, morto a 81 anni, poteva anche sembrare un poeta ormai ufficiale, malgrado le marce antinucleari a cui partecipava ogni tanto. Ma a guardare meglio, più a fondo, la perfezione di questo figlio di stuccatori della Provenza ci riguarda ancora. Ci riguarda ancora l'intensità e radicalità

JACQUELINE RISSET

nel 1907, in una famiglia di operai stuccatori, studia commercio a Marsiglia quando incontra Eluard e il gruppo surrealista. Si unisce subito a loro, riconoscendosi nell'intransigenza della rivolta giovanile che è alla base del movimento. Più tardi, durante la seconda guerra mondiale, entra nella Resistenza, e questa esperienza vissuta con l'intensità e la radicalità che lo caratterizzano in ogni sua scelta, non lo lascia più, la parola «résistance» diventa un termine centrale del suo lessico esistenziale e poetico - la poesia stessa vista come resistenza come «esercizio dell'«homme requilibré»».

Negli anni successivi alla guerra, Char prende spesso posizione, in politica, accanto a Camus e al gruppo di «Combat». Ma ci sono altri rapporti meno noti, che rivelano uno Char più complesso, e danno la misura del rigore silenzioso

delle sue scelte. L'amicizia con Bataille e con Blanchot, ad esempio. Nel 1950 esce sul numero 6 di *Boiteges Obscure* un testo di Georges Bataille ancora oggi poco conosciuto (sarà pubblicato tra pochi mesi nell'ultimo volume delle *Opere complete* presso Gallimard) dal titolo «Lettera a René Char sulle incompatibilità dello scrittore», in risposta alla domanda rivolta da Char stesso sulla rivista *Empédocle* «Y a t il des incompatibilités?» («ci sono delle incompatibilità?»).

Le incompatibilità in questione riguardano ovviamente i rapporti tra letteratura e politica, letteratura e impegno - in un periodo in cui trionfava l'engagement di marca sartriana. Char formulava una domanda - si potrebbe dire «azzardava» una domanda. Bataille rispondeva con decisione, ma l'interesse di quella risposta viene in parte dal fatto

che Bataille sa di parlare non soltanto in nome suo ma anche in nome dell'amico, che non teorizza volentieri (non «disserta»).

Quella risposta afferma la sovranità della letteratura il suo essere assolutamente *senza padroni* («sans maîtres»), e sempre dalla parte del dispendio - del «gaspillage». «Non serviamo», si dice, il motto del demone. In questo caso la letteratura è diabolica. (Occorre ricordare il titolo di un libro di Char del '34, «*Marteau sans maître*» che sarà più tardi di messo in musica da Pierre Boulez).

Bataille scrive «L'incompatibilità tra letteratura e impegno è quella che c'è tra due contrari» - precisamente per che la letteratura esige una sovranità assoluta. Per altro «se c'è qualche ragione di scrivere», aggiunge Bataille, «occorre dirlo nel modo meno letterario che sia possibile». E con-

clude con questa frase che sigilla il profondo accordo di pensiero con Char e con lo spirito della sua domanda su *Empédocle* «Sa che questa lettera incisa e l'unica vera espressione che possa dare alla mia amicizia per lei».

Molto più tardi, in un numero di omaggio a Char della rivista *L'Arc*, nel 1963, Maurice Blanchot consacra il suo contributo, intitolato «René Char et la pensée du neutre» al commento di una celebre interrogazione del *Poème pulvérisé* «Comment vivre sans inconnu devant soi?» e scrive «Vivere con l'ignoto davanti a se vuol dire entrare nella responsabilità della parola che parla senza esercitare alcuna forma di potere, perfino il potere che si esercita nello sguardo».

È questo lo Char dell'ignoto del neutro dell'incompatibilità che ci è vicino oggi più ancora di prima. Come e ancora vicina quella voce presente che si imprimeva senza sforzo quasi febbrilmente, nella memoria adolescente. Tus es pressé d'écire comme si tu étais en retard sur la vie. Si en est ainsi fais cortège a tes sources Hate-toi.

Forse quell'allontanamento della poesia di René Char è dovuto dovuto tutto alla sua qualità di humus vivente?



Il poeta René Char in una foto di copertina della rivista «L'Arc»

Lettera internazionale
edizione italiana
Rivista trimestrale europea diretta da Antonin J. Liehm, Federico Coen, Vittorio Strada
Un numero Lire 10.000
Abbonamento annuo a quattro numeri Lire 35.000
Il numero 15
in edicola e in libreria dal 15 febbraio
Edizioni Intrapresa

la nuova **ecologia**
IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI
È IN EDICOLA IL NUMERO DI FEBBRAIO
DALL'INGEGNERIA GENETICA
LA SUPERMUCCA
ARRIVA L'ORMONE DELLA CRESCITA
IL FISCO ECOLOGICO
QUATTRO NUOVE TASSE CONTRO L'INQUINAMENTO
CARTA RICICLATA 100%